

IL *DISCORSO O DIALOGO* DI MACHIAVELLI: PER L'“EVENTO” DEL MATERIALISMO

YURI BRUNELLO *

ABSTRACT: L'autenticità del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* è stata più volte messa in discussione. A tutti gli effetti, l'immagine di Machiavelli che affiora dal *Discorso o dialogo* rientra in una discorsività incompatibile con il cinismo assolutista o con l'utopismo patriottico e populista associato per secoli al nome di Machiavelli. L'emergere del materialismo del *Discorso o dialogo*, come anche del *Principe*, è stato il più delle volte rimosso da un'esegesi interessata a reprimere il messaggio sovversivo. Richiamando Spinoza, Gramsci e Badiou, il presente lavoro si propone di analizzare il materialismo di Machiavelli e la sua portata rivoluzionaria.
PAROLE CHIAVE: linguaggio; materialismo; nazione; Stato; evento; inautenticità.

RESUMO: A autenticidade do *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* foi muitas vezes questionada. De fato, a imagem de Maquiavel que resulta do *Discorso o dialogo* pertence a uma discursividade incompatível com o cinismo absolutista ou com o utopismo patriótico e populista associado durante séculos ao nome de Maquiavel. O surgimento do materialismo do *Discorso o dialogo*, assim como de *O Príncipe*, foi ocultado a maioria das vezes por uma exegese interessada em reprimir a mensagem subversiva desse materialismo. Remetendo a Spinoza, Gramsci e Badiou, o presente trabalho se propõe a analisar o materialismo de Maquiavel e

*Docente di lingua e letteratura italiana dell'Universidade Federal do Ceará (UFC).



o seu potencial revolucionário.

PALAVRAS-CHAVE: *linguagem; materialismo; nação; Estado; evento; inautenticidade.*

ABSTRACT: *The authenticity of the *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* has been repeatedly called into question. In effect, the image of Machiavelli that emerges from the *Discorso o dialogo* is part of a discursivity incompatible with the absolutist cynicism or with the patriotic and populist utopianism associated for centuries with the name Machiavelli. The emergence of *Discorso o dialogo*'s materialism – as well as *The Prince*'s materialism – was most often removed by an exegesis interested in repressing its subversive message. Referring to Spinoza, Gramsci, and Badiou, this paper aims to analyze Machiavelli's materialism and its revolutionary potential.*

KEYWORDS: *language; materialism; nation; State; event; inauthenticity.*

Il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* ha conosciuto una singolare fortuna negli ultimi anni. Una fortuna particolarmente evidente in Brasile, dove il testo attribuito, sia pure in modo controverso, dalla maggior parte degli studiosi che se ne sono occupati a Machiavelli ha conosciuto ben due traduzioni nel giro di un paio d'anni. La prima di queste è stata pubblicata da Helton Adverse per i tipi dell'UFMG (2010), mentre la più recente è stata portata a termine da Cecilia Casini ed è contenuta nel primo volume dell'*Antologia bilingue* curata da Sergio Romanelli (2012).

In Italia l'interesse verso lo scritto machiavelliano è riemerso, soprattutto negli anni più recenti, vivo e acuto. Basti menzionare lo studio di Ludovica Maconi apparso su *Lingua e stile* (2008), l'articolo che Stefano Gensini ha affidato al *Bollettino di italianistica* (2008), nonché il

contributo di Ornella Castellani Pollidori pubblicato dalla rivista *Studi linguistici italiani* (2008). Ma è il 2009 a vedere l'uscita del lavoro che con maggiore impatto polemico ha richiamato l'attenzione sul *Discorso o dialogo*.

Il Discorso o Dialogo: un testo inautentico

La rivista di studi quattrocenteschi *Interpres*, infatti, ha proposto un articolo di Simone Bionda (2009) nel quale si sostiene che il *Discorso o dialogo* non è di Machiavelli. Bionda riprende una tesi che, soprattutto per merito del capillare lavoro di scavo filologico e critico di Ornella Castellani Pollidori (1978, 1981), era stata accantonata come poco attendibile fin dal principio degli anni Ottanta, vale a dire l'idea dell'inautenticità del *Discorso o dialogo*. La Castellani Pollidori aveva scrupolosamente dimostrato, contrastando le ipotesi in senso opposto che erano state avanzate con sempre maggiore convinzione da studiosi di primo piano come Cecil Grayson e Mario Martelli, che il *Discorso o dialogo* è senza ombra di dubbio un'opera di Machiavelli: si tratterebbe, infatti, di un testo composto dal segretario fiorentino molto probabilmente nel 1524 o nel 1525, piuttosto che a metà degli anni Dieci del Cinquecento come tradizionalmente ritenuto.

Sollevò fin da subito dubbi di attribuzione il fatto che l'opera fosse stata pubblicata solo nel 1730, come appendice all'*Ercolano* di Benedetto Varchi, anche perché lo stesso Giuliano de' Ricci, nipote di Machiavelli, copiando nel 1577 l'apografo (perduto) del *Discorso o dialogo* sul manoscritto incluso nella cosiddetta *Silloge Ricci*, ora alla Biblioteca Nazionale di Firenze (m. s. E. B. 15-10), si mostrò persuaso circa l'autenticità del testo, ancorché non senza riserve:

Havevo disegnato d'andare seguitando di copiare questi giornoletti d'histoire del Machiavello, quando mi è capitato alle mani un discorso o dialogo intorno alla nostra lingua, dicono fatto dal medesimo Niccolò, et se bene lo stile è alquanto diverso dall'altre cose sue, et io in questi fragmenti che ho ritrovati non ho visto né originale, né bozza, né parte alcuna di detto dialogo, nondimeno credo si possa credere indubitatamente che sia dello stesso Machiavello (MACHIAVELLI, 1997, p. 847).

Il *Discorso o dialogo*, intitolato così proprio sulla scia di questo brano che Giuliano de' Ricci pone in testa alla propria trascrizione, non viene dato alle stampe prima del 1730, ma circola negli ambienti letterari impegnati nella discussione sulla lingua – seguendo le argomentazioni della Castellani Pollidori – in forma manoscritta ben prima del 1577. A ispirare Machiavelli sono le ripetute visite che, dal 1513, lo scrittore e teorico della lingua Giangiorgio Trissino effettua al circolo di intellettuali e letterati fiorentini riuniti negli “orti oricellari”, uno spazio elitario legato alla nobile famiglia dei Rucellai, da Machiavelli frequentato con costanza. Durante le sue visite Trissino ribadisce la natura paradigmatica del *De vulgari eloquentia* di Dante. Nel *De vulgari eloquentia* Dante sostiene – e Trissino, agli inizi del Cinquecento, rilancia tale tesi – la necessità di individuare la lingua unitaria in un volgare illustre e “curiale” (un volgare “cortegiano” nella traduzione di Trissino), legato cioè “a una corte linguisticamente rappresentativa di tutta l'Italia” (CASINI, 2012, p. 166). Machiavelli, nel *Discorso o dialogo*, immagina di discutere con Dante per contestarlo e dimostrargli che questa sua posizione risulta profondamente errata e che l'unica lingua nazionale possibile è il fiorentino parlato. Machiavelli accusa Dante di contraddirsi: se è vero che nel *De vulgari eloquentia* Dante difende la causa di un volgare “illustre”, è altrettanto vero che la lingua che questi impiega nella *Divina commedia* è la lingua fiorentina, parlata dal popolo di Firenze.

Se dal punto di vista filologico le argomentazioni della Castellani Pollidori rimangono quelle più convincenti, il “discorso” (in senso foucaultiano) del quale Machiavelli è stato per secoli l’“autore” – discorso filotirannico prima e populisteggiante poi – non ha nulla a che fare con la discorsività repubblicana, popolare e nazionale articolata anche dal *Discorso o dialogo* e “misletta” fino alla svolta esegetica rappresentata dai *Quaderni del carcere*. Ecco perché il *Discorso o dialogo* ha gravitato per secoli nell'orbita di quel Machiavelli apocrifo e inautentico, che è poi il Machiavelli, come insegna Lacan, Reale e, pertanto, inevitabilmente “assente” dall'immaginario e dall'ordine simbolico della ideologizzante congiuntura postrinascimentale.

Il Discorso del Principe: Un “evento” negato

È pacifico, allora, che siano le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo a uscire vittoriose dalla “questione della lingua” ed è altrettanto pacifico che il canone linguistico pre-unitario (fiorentinismo sì, ma letterario) poggi risolutamente sulle *Prose* le proprie fondamenta. Sergio Romanelli non esita a inquadrare correttamente la problematica:

L'altro fattore, ancora più importante, a favore della tesi di Bembo era il fatto che il fiorentino scritto del Trecento era rappresentativo di una borghesia in ascesa che non si vedeva rappresentata né dall'opzione aristocratica del latino né dall'opzione popolare del fiorentino parlato (2012, p. 9)¹.

Di fronte alla tensione ordinatrice bembiana quello “machiavelliano” resta un testo perturbante e rimosso, “considerato imbarazzante e scartato dai pochi che lo conobbero” (DIONISOTTI, 1980, p. 338): un testo non pubblicato, avvelenato da sospetti (attribuzione, autenticità, datazione), vinto, a tutti gli effetti negato.

All'interno della discussione su quale lingua scegliere come base dell'“italiano” Bembo ha facile gioco nello sbaragliare il campo avverso e, in particolar modo, ad avere la meglio su Machiavelli, dal momento che la rinuncia alla possibilità d'adozione, da parte degli italiani, di una lingua viva e concreta quale il fiorentino popolare fa corpo con “la rinuncia degli italiani alla rivendicazione della loro autodeterminazione politica e culturale, in un momento storico tanto complesso e difficile, che preannunciava di fatto la fine della libertà italiana (il sacco di Roma è del 1527; l'assedio di Firenze del 1530)” (CASINI, 2012, p. 165). Bembo struttura la propria proposta intorno a Boccaccio e a Petrarca e

Petrarchismo e boccaccismo venivano affermandosi in modo sempre più deciso nella lirica e nella narrativa contemporanea. Il processo dunque è duplice e insieme reciproco: rappresenta il frutto di scelte teoriche e creative intrecciate tra loro. Non v'è ombra di dubbio, comunque, che la loro pressoché universale affermazione stimolò la prevalenza di una mentalità e di una poetica fortemente classiciste e contribuì quindi, in ogni senso, a “normalizzare” il quadro. [...] Se si presta attenzione a quali esigenze sollecitasse la questione della lingua, e a quali funzioni una soluzione proposta dovesse corrispondere, occorre riconoscere che quella del Bembo aveva maggiori capacità istituzionali e normative (ASOR ROSA, 2009, p. 441).

Per usare una categoria cara ad Alain Badiou, Bembo effettua una “ripetizione del finito”. Il suo gesto letterario, politico e culturale appartiene, filosoficamente, alla dimensione del finito

¹ La traduzione di brani non scritti in italiano è, ove non indicato esplicitamente in bibliografia, sempre nostra.

“perché non esce da sé altro che per restarci. È ciò che Hegel definisce l’‘oltrepassare’ (*das Hinausgehen*). Il finito è sia ciò che si oltrepassa *in sé stesso*, sia ciò che, uscendo da sé per produrre Altro, resta nell’elemento del Medesimo” (2006, p. 174). La ripetizione si situa sul versante opposto rispetto alla “fedeltà”, atto invece vivo e creativo. Si può essere fedeli solo a un “evento”, che è immersione attiva – e sovversiva – nell’infinito:

Chiamo “evento” una rottura nella disposizione normale dei corpi e dei linguaggi così come esiste rispetto a una disposizione particolare [...], o così come appare in un mondo particolare [...]. Quel che importa è sottolineare come un evento non sia la realizzazione di una possibilità interna alla situazione [...]. O per dirla altrimenti: rispetto a una data situazione o a un dato mondo, un evento apre la possibilità di ciò che, dallo stretto punto di vista della composizione di quella situazione o della legalità di quel mondo, è propriamente impossibile (BADIOU, 2011, p. 15).

“Ripetere” significa riproporre un qualcosa che è già presente e rappresentato all’interno di un dato mondo, significa *normalizzare* lo “stato della situazione”, rafforzando

il sistema delle limitazioni che, per l’appunto, limitano la possibilità dei possibili. Si potrà anche dire che lo Stato è ciò che prescrive quello che, in una data situazione, è l’impossibile di quella situazione, a partire dalla prescrizione formale di ciò che è possibile. Lo Stato è sempre la finitezza della possibilità, e l’evento ne è l’infinitizzazione (Ibidem).

Essere fedele a un processo evenemenziale, ritornando a Machiavelli, significa manifestare fedeltà – per le sue potenzialità radicali di trasformazione – al principe “nuovo”, di cui si parla nel capitolo conclusivo de *Il Principe*, e alla “nuova forma” che questi può imprimere alla materia “nazionale” nella fase di accensione rivoluzionaria, di liberazione dell’infinito e dell’impossibile dalle catene della “situazione” e dello Stato. Ma si tratta di un evento mancato. Si parla di una materia che è presente ma ancora non rappresentata, gli italiani come popolo; una materia presente ma ancora increata: la penisola come nazione. L’italiano dei letterati e del “popolo magro”, ora solenne ora zoppo, tanto poetico quanto osceno, difeso nel *Discorso o dialogo*, è l’italiano platealmente negato dalle *Prose* di Bembo, un italiano irricevibile da

un letterato e politico quale Machiavelli, che in alcun modo “era disposto a sottoporsi da vecchio alla disciplina del Petrarca e alla moda di una lirica amorosa, aristocratica e cortigiana” (DIONISOTTI, 1980, p. 262).

A essere negata non è semplicemente un’ipotesi di politica linguistica: viene negato l’“evento” del principe, evento che è *anche* linguistico nella misura in cui il fiorentino popolare può fare parte del patto di fondazione del discorso di liberazione-insurrezione “nazionale”, una formazione discorsiva *mancata* e rimasta nella dimensione degli infiniti “impossibili” – ancora Badiou – e involontariamente parodiata *a posteriori* dalla moderata politica “del carciofo” cavouriana, con tanto di insulti copiosi, fluenti e inarrestabili a Garibaldi e con il suo ruffianesco e sabaudo corteggio di Contesse di Castiglione da offrire in pasto a Luigi Bonaparte (per non parlare della novecentesca politica mussoliniana, macabra e sinistra, tutta Minculpop, sabati “fascisti”, megafoni, watt e reni spezzate). Di qui l’affermazione di Carlo Dionisotti:

Il principe, in cui finì con l’identificarsi, giustamente, il Machiavelli europeo, prima e piuttosto che il Machiavelli italiano e fiorentino, era come il messaggio imbottigliato di un naufrago; era in tutto estraneo al contesto della letteratura italiana contemporanea, che di fatto non poté recepirlo, se non a distanza e clandestinamente (1980, pp. 258-259).

Analogo il caso del *Discorso o dialogo*.

Spinoza, Machiavelli, Candido: O (ancora) delle strutture materiali

Nel *Trattato teologico-politico* di Spinoza Machiavelli viene citato due volte. Una prima volta Machiavelli viene evocato nel capitolo V, per essere poi chiamato nuovamente in causa nel capitolo X, che tratta dei motivi della dissoluzione del governo aristocratico. Nella prima di queste due citazioni, quella più interessante ai fini del nostro ragionamento, Spinoza afferma:

l’acutissimo Machiavelli [...] ha forse voluto mostrare quanti motivi abbia una libera moltitudine per guardarsi dall’affidare in maniera assoluta la propria salvaguardia a uno solo che, se non è tanto vanitoso da credere di poter compiacere tutti, deve temere incessantemente delle insidie (SPINOZA, 2000, p. 85).

Non è probabilmente un caso che a Spinoza di Machiavelli interessi la supremazia della “libera moltitudine” sul principe, il quale principe dalla moltitudine finisce per essere ridotto a mera funzione, finisce per essere non un “soggetto”, sibbene una “funzione autore”. Nel contesto del modo di produzione feudale-mercantile, infatti, il principe si configura come l’elemento connotante di una “volontà collettiva”, per evocare la lettura che Ernesto Laclau e Chantal Mouffe forniscono di Gramsci e dei suoi concetti di blocco storico e di egemonia, i quali vengono studiati nella loro morfologia, nel loro essere strutturati cioè, al pari di ogni fenomeno appartenente al registro dell’ordine simbolico, come un linguaggio: “i segmenti sociali perdono le connessioni essenziali che li traducono in momenti del paradigma stadiale; la loro stessa *significazione* dipende da articolazioni egemoniche il cui successo non è garantito da alcuna legge della storia” (LACLAU; MOUFFE, 2011, pp. 126-127).

Non deve dunque sorprendere che ci sia Spinoza tra gli ammiratori di Machiavelli, anche perché è proprio nell’*Etica* che si legge: “la materia è ovunque la medesima e in essa non si distinguono parti, se non in quanto la concepiamo affetta in diversi modi; da cui consegue che le sue parti si distinguono solo modalmente e non realmente” (SPINOZA, 2008, pp. 47-48). Certo, è senz’altro vero che la concezione che Machiavelli ha della materia non corrisponde alla concezione che della materia ha Spinoza. Quel che, però, Spinoza coglie in Machiavelli è una certa idea di materialismo. Una particolare idea di materialismo che emerge anche in un testo che Spinoza all’epoca dell’*Etica* e del *Trattato teologico-politico* non può conoscere, ma nel quale il peculiare materialismo di Machiavelli (o dello pseudo-Machiavelli) si delinea con nitidezza: il *Discorso o dialogo*.

Eccoci, così, al cuore del problema. Con una domanda: che cosa ha di tanto interessante questo dialogo? Un’affermazione, prima di tutto. Vediamola:

L’importanza di questa lingua nella quale et tu, Dante, scrivesti, et gl’altri che vennono et prima et poi di te hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra esser voi stati fiorentini, et nati’n una patria che parlava in modo che si poteva meglio che alcuna altra accomodare a scrivere in versi et in prosa. A che non si potevano accomodare gli altri parlari d’Italia. Perché ciascuno sa come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest’uso in Sicilia, et di Sicilia in Italia; et in tra le provincie di Italia, in Toscana; e di tutta Toscana, in Firenze: non per altro che per esser la lingua più atta. Perché né per

commodità di sito, né per ingegno, né per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze esser la prima, et procreare questi scrittori, se non per la lingua commoda a prendere simile disciplina; il che non era nell'altre città (MACHIAVELLI, 1997, pp. 272-273).

Che cosa Machiavelli intende con ciò? Il ragionamento appare nitido: la lingua maggiormente adeguata all'espressione artistica (in versi e in prosa) risulta la fiorentina. Non sfugga un dettaglio di estremo rilievo. La lingua maggiormente adeguata all'espressione artistica risulta la fiorentina, “né per commodità di sito, né per ingegno”. In altri termini, per usare due famose categorie del Machiavelli de *Il principe*: Firenze è culturalmente grande non per ragioni legate alla “virtù”, ma per ragioni legate alla “fortuna”, dal momento che per nessun'altra “particolare occasione meritò Firenze esser la prima et procreare questi scrittori”, se non “per la lingua commoda a prendere simile disciplina”. In parole povere: Dante, Petrarca e Boccaccio sono stati grandi non soltanto per il loro ingegno quanto piuttosto, e soprattutto, perché hanno parlato il fiorentino e fatto arte in fiorentino. A conforto di quanto appena sostenuto, poco dopo Machiavelli aggiunge:

Et ch'e' sia vero, si vede in questi tempi assai ferraresi, napoletani, vicentini et vinitiani che scrivono bene et hanno ingegni attissimi allo scrivere; il che non potevano far prima che tu, il Petrarca e il Boccaccio, avessi scritto. Perché, a volere ch'e' venissino a questo grado, disaiutandoli la lingua patria, era necessario ch'e' fussi prima alcuno il quale, con lo esempio suo, insegnassi com'egli avessino a dimenticare quella lor naturale barbaria nella quale la patria lingua li sommergeva (1997, p. 273).

In buona sostanza, sta qui uno degli spunti maggiormente provocatori della tesi di Machiavelli sul linguaggio: se Dante le cose che ha scritto le avesse scritte in ferrarese o in veneziano sarebbe stato un autore irrilevante, anzi barbaro. E lo stesso vale per Petrarca e per Boccaccio. In un altro passo del *Discorso o dialogo* Machiavelli sintetizza questo concetto con chiarezza esemplare. Scrive Machiavelli: “l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura” (p. 269).

Si torna, insomma, al materialismo linguistico di questo dialogo: non è lo scrittore a fare il linguaggio, ma – al contrario – è il linguaggio a fare lo scrittore. E si ritorna così all'intuizione di Spinoza, il quale vede nella figura del sovrano tratteggiata nel *Principe* di Machiavelli

un'autorità, la quale – una volta sul trono, per quanto il suo intento sia opposto – piuttosto che “usare” il potere viene parlata dal “discorso” del potere. Ecco il principe “funzione autore”. Ma, da Foucault e Laclau e Mouffe, entrando nuovamente all'interno del recinto terminologico spinoziano, possiamo dire che – come il principe, “modalità” del potere – il linguaggio è un modo della materia e il discorso è un modo del linguaggio.

Se si fa attenzione all'esordio del *Discorso o dialogo*, tutto ciò risulta particolarmente chiaro:

Sempre ch'io ho potuto onorare la patria mia, etiamdio con mio carico et pericolo, l'ho fatto volentieri; perché l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua che con quella, dependendo prima da essa l'essere et di poi, tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno concesso; et tanto viene a essere maggiore in coloro che hanno sortito patria più nobile (MACHIAVELLI, 1997, pp. 261).

Il principe di Machiavelli è decisamente premoderno: non viene pensato come un “soggetto”. Allo stesso modo, anche l'artista non viene pensato come un “soggetto”. Il soggetto è in un caso la patria e nell'altro caso il linguaggio. Machiavelli ci tiene a precisarlo fin dalla prima frase del suo scritto, nella quale si legge che dalla patria dipende l'essere. E non solo l'essere: dalla patria dipendono prima “l'essere e, di poi, tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno concesso”. Nella patria, insomma, si concentra l'azione della “virtù”, un concetto fondamentale nell'ambito dell'architettura teorica del pensiero di Machiavelli. Ma ecco apparire accanto al termine patria altri due elementi cardine nel contesto del pensiero di Machiavelli: il concetto di “fortuna” e il concetto di “natura”.

Riandiamo al *Discorso o dialogo* e, precisamente, alla frase sui “ferraresi, napoletani, vicentini et vinitiani che scrivono bene et hanno ingegni attissimi allo scrivere”: tali scrittori non fiorentini “scrivono bene”, ma non a causa dei loro “ingegni attissimi allo scrivere”, giacché “a volere ch'e' venissino a questo grado, disaiutandoli la lingua patria, era necessario ch'e' fussi prima alcuno il quale, con lo esempio suo, insegnassi com'egli avessino a dimenticare quella lor naturale barbaria nella quale la patria lingua li sommergeva”.

Per il senso di questo ragionamento di Machiavelli, ripensiamo a uno dei brani analizzati prima: “ciascuno sa come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest'uso in Sicilia, et di Sicilia in Italia; et in tra le provincie di Italia, in Toscana; e di tutta Toscana, in Firenze, non per altro che per essere la lingua più atta. Perché né per commodità

di sito, né per ingegno, né per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze esser la prima, et procreare questi scrittori, se non per la lingua commoda a prendere simile disciplina; il che non era nell'altre città". Cade opportuno fermarci per un momento sul ruolo della "fortuna", della "natura" e della "virtù".

"Non per commodità di sito, né per ingegno, né per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze esser la prima, e procreare questi scrittori, se non per la lingua commoda a prendere simile disciplina; il che non era nell'altre città", scrive Machiavelli. Non sfugga qui il peso determinante conferito alla casualità: il fatto che la lingua fiorentina sia quella maggiormente adatta a produrre letteratura non dipende da "commodità di sito", da "ingegno" o da "alcuna altra particolare occasione". Si tratta di un fatto di "natura": e la "natura" si regge per una parte significativa sulla "fortuna".

Tra il 1495 e il 1496, intorno ai venticinque anni e prima di dare inizio alla propria carriera politica, Machiavelli aveva trascritto per intero il *De Rerum Natura* di Lucrezio. Machiavelli viene in tal modo, fin dagli anni della propria formazione, a contatto con una visione centrale nella cosmologia lucreziana, vale a dire la teoria del *clinamen*, che Lucrezio riprende da Epicuro. *Clinamen* significa direzione obliqua e indica l'aleatorio spostamento degli atomi durante il loro precipitare verticalmente. Lucrezio crede, infatti, che gli atomi precipitino nel vuoto, alla stessa velocità dall'alto verso il basso. Per incontrarsi e formare materiale corporeo, in maniera del tutto casuale, alcuni atomi sono sottoposti a una deviazione (il *clinamen*) nel corso della loro caduta parallela: di qui la nascita delle aggregazioni corporee e materiali.

Il *Discorso o dialogo* non fornisce una spiegazione storica, culturale o militare del primato del fiorentino nell'ambito delle attività letterarie e linguistiche: la supremazia letteraria e linguistica di Firenze dipende da un *clinamen*, da un accadimento casuale, aleatorio. Quel che Machiavelli nel suo scritto mostra con chiarezza, infatti, è che il linguaggio si configura come un'articolazione della "natura", plasmata dalla "fortuna". La "fortuna" rappresenta, in sostanza, l'autentico soggetto creatore: non l'arte o l'artista, dal momento che – ci ricorda Machiavelli – "l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura". Se è vero, come è vero, che sarebbe sbagliato ridurre la teoria della storia di Machiavelli a una piatta riproposizione del materialismo di Lucrezio, il quale costituisce semmai una tra le molte fonti dell'ispirazione machiavelliana, è altrettanto vero che nello specifico di questo *Discorso o dialogo* il naturalismo di Machiavelli presenta una connotazione profondamente materialista: l'arte è un prodotto in primo luogo del linguaggio e non semplicemente della virtù individuale del singolo scrittore. Il soggetto finisce

per essere impersonale: è lo Stato, è il linguaggio, è la struttura, il sistema, non già lo scrittore, l'autore, l'io, l'uomo. L'antiumanismo di Machiavelli è qui lampante.

Attenzione, però. Quelle di antiumanismo, struttura, sistema e così via sono categorie postmoderne. Non le stiamo richiamando certo per fornire l'immagine di un Machiavelli à la *page*: al contrario, Machiavelli si configura come un pensatore della premodernità, se per modernità si intende quell'epoca che, in consonanza con il sorgere del capitalismo, si caratterizza per la presa di coscienza da parte dell'uomo della propria strutturale appartenenza al mondo e per il conseguente recupero della sua autonomia individuale. Quello di Machiavelli è un pensiero forte: le parole non sono prodotto e proprietà del singolo individuo. È nientemeno la natura – ecco perché Machiavelli è premoderno – a sostanziare il linguaggio. Le parole rappresentano un bene comune, appartengono alla patria. Di qui il paragone che Machiavelli – nel suo dialogo immaginario con Dante – compie, all'interno del *Discorso o dialogo*, tra le parole di una lingua e le milizie di uno Stato:

E romani, negl'exerciti loro, non avevano più che due legioni di romani, quali erono circa dodicimila persone, et dipoi vi avevano ventimila dell'altre nationi. Nondimeno, perché quelli erano con li loro capi il nervo dell'exercito, perché militavano tutti sotto l'ordine e disciplina romana, teneano quelli exerciti il nome, l'autorità et dignità romana. E tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli fiorentini, et usi li casi, i tempi et i modi et le desinenze fiorentine, vuoi che li vocaboli adventitii faccino mutar la lingua? (1997, pp. 269-270)

Ancorché Machiavelli attribuisca uno spazio specifico (la dimensione della “virtù”) alla produzione ideologica e formale del singolo artista, spetta al linguaggio disegnare il profilo delle relazioni di potere nell'ambito della produzione artistica.

In quel brillante saggio di storiografia letteraria che è la *Formação da literatura brasileira*, Antonio Candido individua una continuità strutturale tra l'opera e il mondo culturale in cui l'opera ha origine. È a questo sistema che occorre riconoscere un ruolo autorale e la dimensione di soggetto, a questo sistema

di opere legate da denominatori comuni, che permettono di riconoscere le note dominanti di una fase. Questi denominatori sono, al di là delle caratteristiche interne, lingua, temi, immagini, certi elementi di natura sociale e psichica, per

quanto letterariamente organizzati, che si manifestano storicamente e fanno della letteratura un aspetto organico della civiltà. Tra questi si distinguono: l'esistenza di un insieme di produttori letterari, più o meno coscienti del loro ruolo; un insieme di fruitori, che formano i tipi differenti di pubblico, senza i quali l'opera non vive; un meccanismo di trasmissione, in generale, un linguaggio, tradotto in stili, che lega gli uni agli altri (2007, p. 25, traduzione nostra).

Non sappiamo quanto profonda sia stata la conoscenza da parte di Candido della produzione letteraria e teorica di Machiavelli al momento della stesura di queste righe. Quel che è certo è che – da uomo del proprio tempo, da personalità dell'epoca moderna – Candido parla di cultura. Egli è uno storicista, è interessato agli apparati ideologici, politici e materiali messi a punto dagli individui che partecipano attivamente al divenire storico. Machiavelli, al contrario, è un filosofo della natura e sostiene una visione cosmologica di tipo ciclico. Per Machiavelli la materia è la natura, laddove per Candido la materia è la cultura. Ma anche per Candido a occupare una porzione di autorialità c'è la fortuna – in modo del tutto casuale, infatti, un artista si trova precipitato dentro un sistema culturale che non ha scelto – con le sue concrete articolazioni materiali. E in quest'aleatorietà concretante ritroviamo, tutto intero, nella sua particolare e provocatoria lezione, il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, la cui natura militante e partigiana può rilanciare, nella contemporaneità, la promessa del Reale.

Riferimenti bibliografici

ADVERSE, H. (a cura di). *Maquiavel: Diálogo sobre nossa Língua e Discurso sobre as Formas de Governo de Florença*. Belo Horizonte: UFMG, 2010.

ASOR ROSA, A. *Storia europea della letteratura italiana. I. Le origini e il Rinascimento*. Torino: Einaudi, 2009.

BADIOU, A. *L'idea del comunismo*. In DOUZINAS C.; ZIZEK, S. (a cura di). *L'idea di comunismo*. Trad. L. BONI. Roma: DeriveApprodi, 2011.

_____. *Il secolo*. Trad. V. VERDIANI. Milano: Feltrinelli, 2006.

BIONDA, S. Il “nodo” del Dialogo della lingua attribuito a Niccolò Machiavelli. In *Interpres*, XXVIII,

pp. 275-297, 2009.

CANDIDO, A. *Formação da literatura Brasileira: momentos decisivos*. Rio de Janeiro: Ouro sobre Azul, 2007.

CASINI, C. *Introdução ao Diálogo sobre a nossa Língua*. In: ROMANELLI, S. (a cura di). *Antologia bilíngue. Clássicos da língua Italiana*. Florianópolis: Tubarão, 2012, pp. 160-169.

CASTELLANI POLLIDORI, O. Dal carteggio Borghini Valori un possibile spiraglio sulla tradizione testuale del 'Dialogo' di Niccolò Machiavelli. In *Studi linguistici italiani*, 2, pp. 161-174, 2008.

_____. *Nuove riflessioni sul Discorso o Dialogo intorno alla nostra lingua di Niccolò Machiavelli*. Roma: Salerno, 1981.

_____. *Niccolò Machiavelli e il "dialogo intorno alla nostra lingua"*. Con una edizione critica del testo. Pisa: Olschki, 1978.

DIONISOTTI, C. *Machiavellerie*. Torino: Einaudi, 1980.

GENSINI, S. Note sul Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua e sulla nozione di "naturalismo linguistico". In: *Bollettino di Italianistica*, 2, pp. 45-61, 2008.

LACLAU, E; MOUFFE, C. *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*. Trad. F. M. CACCIATORE, M. FILIPPINI. Genova: Il Melangolo, 2011.

MACHIARELLI, N. Dialogo intorno alla nostra lingua. In: VIVANTI, C. (a cura di). *Opere*. Torino: Einaudi, 1997, vol. III., pp. 259-274.

MACONI, L. L'esordio platonico e l'interpretazione del "Discorso intorno alla nostra lingua" di Machiavelli. In *Lingua e stile*, 2, pp. 165-181, 2008.

ROMANELLI, S. Prefácio. In: _____. (a cura di). *Antologia bilíngue. Clássicos da língua Italiana*. Florianópolis: Tubarão, 2012, pp. 5-10.

SPINOZA, B. *Etica*. Trad. P. SENSI. Roma: Armando Armando, 2008.

_____. *Trattato politico*. Trad. P. CRISTOFOLINI. Pisa: ETS, 2000.

TROVATO, P. Discorso intorno alla nostra lingua. In SASSO, G. (a cura di). *Enciclopedia machiavelliana*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, vol. I., pp. 458-469.